

# Il romanzo di iniziazione

FILIPPO ROSACE

*Il vigneto del presente*

Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria  
2011, pp. 221, € 12,00.

FILIPPO ROSACE

*A mafia malaca*

Jószöveg Műhely Kiadó, Budapest 2011,  
pp. 228, Ft. 2790.

MILLY CURCIO

**E'** una brutta storia quella che, con coraggio e con sguardo lucido e fermo, il trentaseienne Filippo Rosace racconta nel suo romanzo di esordio *Il vigneto del presente*, uscito nel 2011 per i tipi di Città del Sole.

Una vicenda del tutto immaginaria, quella di Loris e Maria, ancorata al reale, immersa nei cattivi costumi di un'epoca, la nostra, e di un Paese, l'Italia, colti in tutta la loro concretezza e la loro drammaticità.

Dunque un romanzo di fantasia, senza nessuna concessione alla leggenda come forse indurrebbe a pensare il sibillino titolo dell'edizione originale (*A mafia malaca*, letteralmente *Il maiale della mafia*, è invece il titolo dell'edizione ungherese), che allude alla storiella del dio babilonese Marduk, che prometteva in dono vendemmie eccezionali in cambio del sacrificio del figlio primogenito, in cambio cioè del futuro. Si tratta invero di un romanzo di idee, di riflessioni, «ricco di spunti inediti anche per il lettore più smaliziato», come ben sottolinea il magistrato Vincenzo Macrì nella prefazione.

Non una cronaca, piuttosto una microstoria che si allarga per fotografare un'intricatissima

macrorealtà fatta di malaffare, criminalità organizzata, riciclaggio di danaro sporco, traffico di stupefacenti, corruzione.



Una realtà ben radicata (e di cui tutti sapevamo prima ancora che esplodesse il *caso Saviano*) che inghiotte, divora, stritola vite anonime e piccoli uomini che, più o meno consapevolmente, si trovano faccia a faccia con il male, l'inganno, la violenza. Ne viene fuori l'impressionante affresco di un'Italia in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo non per fame ma per avidità, in cui lo Stato sembra non esistere e in cui un giorno può persino accadere che un uomo qualunque, in un paese qualunque, si imbatta per caso nel maiale dalle uova d'oro. E l'avventura ha inizio.

Ma chi sono i protagonisti della storia?

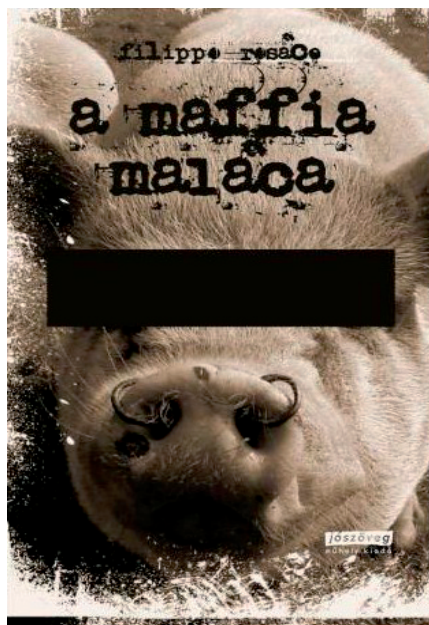
Da una parte Loris Boboni, che non ha mai superato il trauma infantile della scomparsa del padre comunista e gran lavoratore, mandato in viaggio oltrecortina dal Partito e mai più tornato; per questo Loris, appena può, fugge via dalla campagna emiliana con un sogno e un progetto: quello di far tutto da sé, senza mai aver bisogno degli altri. Trasferitosi a Milano, dopo aver archiviato «la roba dolorosa della sua adolescenza, roba del suo paese», conduce una vita grigia e solitaria, priva di affetti (sono tutti lontani), interamente consacrata al lavoro nell'alta finanza, con un prestigioso incarico e una paga da capogiro. E quando sembra essere arrivato, ecco che tutto precipita, il sogno s'infrange, le speranze si raggelano.

Dall'altra parte Francesco Alinaci, rampollo di una potente famiglia del sud, laurea alla Bocconi, straordinario talento negli 'affari' e 'capo' da sempre predestinato di una torbida organizzazione malavitosa «perfettamente integrata» – ci dice il narratore – «nel tessuto sociale di regioni storicamente lontane da ogni implicazione mafiosa. Insospettabili». E' lui che, novello Marduk, assume l'ignaro Loris con la promessa di un raccolto straordinario, chiedendo in cambio di diventare il *Signore* del suo futuro.

Eccoli, l'uno di fronte all'altro, i due personaggi principali, l'eroe e l'antieroe, la vittima e il carnefice, il buono e il cattivo come in tutte le storie che si rispettino.

Ed eccola Maria Pastore, la co-protagonista femminile, giovane studentessa prossima alla laurea, di famiglia umile e ricca solo dell'amore di Michele che un giorno avrebbe sposato se il destino non si fosse accanito, se quel maiale dalle uova d'oro trovato incidentalmente dal padre di lei non avesse sputato pallottole mortali e stravolto anche la sua esistenza. Perché proprio Michele, il fidanzato di Maria, figura minore nel romanzo, è la vittima delle vittime di una cruenta faida tra clan, colui che si trova nel posto sbagliato nel momento sbagliato e ci rimette la vita.

Ma al di là degli stereotipi, al di là della *fiction*, al di là dei ruoli che gli attori assumono nell'intreccio, giova sottolineare che l'abilità dello scrittore sta nel tratteggiare personaggi vivi, palpitanti di passioni nel bene e nel male, credibilissimi e tutt'altro che romanzeschi, osservati dall'interno (frequente è l'uso dell'indiretto libero per narrarne i pensieri più reconditi, anche solo le sensazioni), con una loro psicologia e una loro etica. Qui, l'onestà laboriosa con cui Loris e Maria credono, contando unicamente sulle loro forze, di mi-



gliorare la propria condizione sociale; lì, la disonestà laboriosa, il raggirò, l'intrallazzo, l'omicidio eletti da Francesco a stile di vita per conquistare potere e ricchezza, per affermare se stesso a qualsiasi prezzo.

Attorno a loro una folla di figure minori, positive (i paesani di Loris, gli amici di Maria: persone semplici, corrette, autentiche) e negative (tutti quelli che ruotano intorno a Francesco, la 'Famiglia', i soci: tipi loschi, spocchiosi, arroganti): due mondi contrapposti e paralleli che convivono 'pacificamente' (perché altrimenti il barbiere Diego toglierebbe dal quotidiano destinato ai clienti le pagine di cronaca locale che riportano omicidi e regolamenti di conti?) fino a quando gli uni non ostacolano, talvolta solo per un caso, i piani criminali degli altri.

E' quanto accade in questo avvincente romanzo che ha sullo sfondo non solo Milano, la città del business e dei grandi traffici, ma anche un paesino della bassa Campania (con una minuscola stazione ferroviaria dove si ferma solo un treno al giorno diretto a Milano, carico di maiali) e dove impazza la criminalità organizzata; e, speculare a questo, un altrettanto anonimo paese della campagna reggina dove, al contrario, si vive di lavoro nei campi, di solidarietà, di buoni sentimenti.

Se questi tre luoghi (non a caso nord, centro e sud) sono lo spazio, ben rappresentato, in cui si dipana l'intreccio del racconto, ne esiste un quarto fuori dalla traiettoria e dalle intenzioni dei protagonisti, tuttavia sempre presente e necessario a creare una sensazione di sinistra inquietudine, abilmente insinuata nel lettore dalla voce narrante, pagina dopo pagina, fino allo scioglimento, quando tutto ormai sarà fin troppo chiaro. E' una terra dalla natura bellissima e dalla cultura millenaria che compare nel libro di traverso, nei discorsi di qualcuno o nelle immagini del dvd che Loris ha comprato per capirne di più; questa terra ha esportato altrove mentalità, metodi e uomini, che come un cancro hanno messo radici laddove tutto può e deve avvenire senza clamore, laddove, come dichiara spavalidamente Francesco, «la gente

non sa essere sottomessa; sa essere comprata. E noi ce li comprenderemo. Saremo sempre più ricchi e li comprenderemo sempre di più».

Questo modo accattivante di costruire l'intreccio, di suggerire piuttosto che dire, procedendo per allusioni e lasciando al lettore la sua parte, comincia già dall'incipit: «Giovanni Pastore aveva passato la maggior parte della sua vita tra i porci».

Qui il narratore sembra sì entrare in *medias res* travolgendo immediatamente il lettore, ma subito dopo lo distrae, lo fuorvia, lo mette in attesa. La voce narrante punta i riflettori su un personaggio 'secondario' (questo il lettore lo saprà più tardi), la cui azione (un 'fatto' che pure avviene ogni notte da anni), come si vedrà dopo molte pagine, rappresenterà il vero esordio narrativo, ciò che darà l'avvio a un turbinio di azioni che metterà in moto tutto il sistema dei personaggi.

La prolessi che segue («Così anche quella sera, che gli avrebbe cambiato l'esistenza, non si accorse di nulla. Gli parve una giornata come mille altre») fa riferimento *en passant* a un 'qualcosa' di serio che sarebbe accaduto quella sera a turbare una vecchia e tranquilla routine ormai consolidata, qualcosa tuttavia di tale gravità da produrre radicali cambiamenti nella vita di Giovanni (in seguito il lettore saprà che quel qualcosa ha stravolto l'esistenza di molte altre persone e cambiato totalmente il corso degli eventi).

Qui il narratore sospende sapientemente il racconto prima ancora di cominciarlo e sposta il suo occhio sul passato di Giovanni, poi su altri personaggi minori e solo dopo tre capitoli introduce Loris Boboni.

Il narratore registra e racconta quel che avviene nel presente, disegna i caratteri in sintetici e significativi flash back, senza aggiungere informazioni superflue, se non quelle che servono tanto a delineare la spicciola psicologia di chi compie le azioni, quanto a creare la *suspense* necessaria all'intreccio. Indizi, tracce, atmosfere, piccoli particolari; il tutto in un linguaggio scarno, preciso, esatto.

Così Filippo Rosace, nato a Lecco e residente da anni a Reggio Calabria, mostra di

possedere la stoffa del narratore alla quale unisce l'esperienza del giornalista (collabora da anni con la rivista *Narcomafie*) e del documentarista maturate sul campo (è funzionario documentarista e responsabile dell'Ufficio Biblioteca del Consiglio Regionale della Calabria).

Se ancora diamo per buona l'idea manzoniana di una letteratura che deve avere «il vero per oggetto, l'utile per iscopo, l'interessante per mezzo» e se è vero che Rosace, come ha dichiarato in un'intervista, ha «l'ambizione di fare letteratura», non è azzardato dire che con *Il vigneto del presente* lo scrittore è sulla buona strada.

Una voce, la sua, rigorosa e limpida, che sa raccontare senza filtri né moralismi e che, attraverso una visione attenta e circostanziata dell'agire dei personaggi, offre un'immagine convincente della psicologia e della 'educazione' che stanno alla base dei loro comportamenti e delle loro scelte di vita, nonché di quella lotta perenne nella coscienza umana tra il bene e il male, cui nessuno di noi è immune. Senza alcuna luce 'provvidenziale' e senza alcun riferimento cristiano, qui il libero arbitrio assume un significato altamente etico e ha il suono di parole quali dignità, rispetto per se stesso e per l'altro, solidarietà, impegno, responsabilità.

Francesco Alinaci, già predestinato al crimine, non si sottrae alla decisione che per lui ha preso il padre, un destino imposto al quale non si ribella, fin da quel diciottesimo compleanno quando, per compiacere il genitore e dimostrare di avere la tempra del capo, uccide pubblicamente il suo adorato cane. Tanta crudeltà, del tutto gratuita, (e l'episodio è tutt'altro che secondario nell'intreccio) serve allo scrittore per rappresentare efficacemente un universo che ha regole ferree e spietate, incomprensibili a chi non ne fa parte. Un rito iniziatico, quello di Francesco, che sancirà la sua appartenenza alla «Famiglia» e l'accettazione incondizionata di un codice che, di contro, il figlio di Ettore Boboni non potrebbe mai accettare per eredità genetica e per educazione. Una strada senza ritorno, quella di Francesco, che però gli garantirà un'esistenza vissuta nel lusso; quella stessa strada che Loris si era trovato a percorrere, senza nulla sapere, e che abbandonerà appena avrà saputo, quando ormai sarà un uomo «diverso», ancora «libero di scegliere del suo destino, del suo futuro».

Una scelta, quella di Loris, forte e consapevole, che vuole insegnare ai tanti giovani apparentemente senza futuro o attratti da facili conquiste che, al di là di ogni attesa e di ogni 'provvidenza', *homo faber fortunae suae*. E che un altro mondo è possibile. Sempre.